

INDIVIDUO E SOCIETÀ
Spunti emersi nel dialogo con Massimo Cacciari
Incontro del 31 gennaio 2008

La rivoluzione copernicana

Individuo e società è un binomio problematico ricco di paradossi e aporie. Per questo cercherò di riflettere sulla criticità di questo nesso, dato spesso per ovvio, per poi vedere “come e se” sviluppare l’aporia verso qualche direzione.

Il termine individuo, che per noi ha un significato immediato, non esisteva in greco o latino. Le nostre lingue madri sono prive della presenza di questo concetto.

L’individuo, ossia ciò che si distingue e non può essere confondibile né divisibile con altro, è qualcosa che si è storicamente creato e non ha equivalenti nella tradizione politico filosofica classica. Questo “atomo” sarebbe risultato socialmente incompatibile a un greco o a un romano e così pure a un cittadino della res pubblica cristiana medioevale.

L’individuo è andato configurandosi attraverso un processo storico in polemica con l’idea di homo hierarchicus e homo religiosus. In altre parole, l’individuo, inteso come persona portatrice di una soggettività, è il prodotto di una polemica, di un conflitto con le grandi forme con cui l’uomo si era rappresentato tradizionalmente, ossia come “membro” di un ordine gerarchico e spirituale che gli dava significato. Soltanto se collegato a un ordine di carattere sacrale o religioso, l’uomo aveva valore. Perciò l’uomo gerarchico e l’uomo religioso non possono, in alcun modo, condividere la nostra idea di individuo.

L’individuo è il prodotto di una separazione da questi ordini tradizionali, dominanti in epoca classica e medioevale, di un’astrazione dell’uomo dall’ordine gerarchico e dall’ordine religioso. E l’uomo a-stratto da questi ordini si configura come individuo.

È questa un’operazione di enorme peso da cui nasce la modernità e la contemporaneità: la vera rivoluzione copernicana. Dal centro “ordine gerarchico”, dal centro “ordine religioso”, si passa al nuovo centro “individuo”. Cambiando il centro del sistema, da cui tutto viene commisurato e comunicato, si vanno a modificare i rapporti.

Individuo: parte che “appartiene” al tutto o parte che “produce” il tutto?

Nell’ordine gerarchico e in quello religioso vige una regola fondamentale: il tutto è più della parte. Il tutto pre-siede le parti. Le parti appaiono come parti perché c’è il tutto. Le parti sono parti in quanto appartengono al tutto. Questa è la regola fondamentale che configura l’uomo gerarchico, religioso e politico. Il tutto è pre-potente rispetto alla potenza delle parti.

La rivoluzione copernicana del nuovo centro modifica la regola: il tutto è il “prodotto” delle parti. Sono gli individui (parte) a produrre il tutto. L’ordine complessivo che ne deriva non pre-siede le parti dando loro significato, ma è il risultato, l’effetto, del prodotto di costruzione delle parti.

Il concetto di individuo (l’uomo con la sua soggettività) è frutto di un prodotto storico dell’occidente europeo. Per tale ragione è difficile intendersi con altri orizzonti culturali. La differenza essenziale con la dimensione islamica risiede nella diversa antropologia. Nella cultura islamica vige ancora questo approccio olistico, se pur con infinite contraddizioni e problemi.

Se il tutto pre-cede ed è pre-potente rispetto alla potenza delle parti, allora io valgo in quanto membro di questo tutto e non in quanto suo produttore. Valgo perché obbedisco al tutto. La nostra storia precedente si configurava essenzialmente in questo modo. Grandi linguisti e storici hanno insistito su alcuni aspetti delle civiltà classiche che, in qualche modo, prefiguravano questo esito.

La città e il cittadino

Proviamo a riflettere con Benveniste sul termine greco e latino di città e cittadino.

In greco il discorso olistico è immediato, evidentissimo: dalla polis/città deriva il polites/cittadino. Termine base di riferimento è la città. Dal Nomos (legge) a cui tutti bisogna obbedire, legato a Dike (giustizia) che, in Eraclito, fonda la città – a tutto Platone, al grande discorso di Socrate, al Critone: “Tu sei stato fatto, Socrate, dalla città” – è la città che “fa” il cittadino, non il contrario.

A Roma il rapporto città-cittadino sembrerebbe mutare. Il corrispondente di polis è civitas e civis sono i cittadini. Questa traduzione farebbe intendere come la civitas sia prodotto dei civis e non viceversa. Sicuramente nella storia del diritto romano è questa la tendenza che si va formando e, non a caso, il diritto romano è considerato fondante della rivoluzione antropologico-copernicana a cui prima accennavo. Se in Grecia è la polis che fa il polites, a Roma il rapporto è problematico perché occorre ricordare che Roma è divinizzata. È vero che civis-civitas hanno un rapporto inverso rispetto a polis-polites ma è anche vero che la religione romana è monoteista e il dio è Roma. Ci sono indizi intorno a Giove “capitolino” che risuonano del monoteismo politico romano. Malgrado la differenza linguistica, fondamentale, sottolineata da Benveniste, anche a Roma ci troviamo nell’ambito di un ordine gerarchico, religioso, politico, pre-potente rispetto a ciò che definiamo individuo (termine che non esiste né in greco né in latino).

Il cum e il telos

Nel corso dell’umanesimo vanno affermandosi le grandi correnti di riforma e rivoluzione che sradicano l’esserci della figura umana da questi ordini che la trascendono fino all’affermarsi dell’ego cogito: il nuovo centro. La soggettività diviene fondamento, l’epochè libera dall’ordine gerarchico e religioso. Ciò non significa che l’individuo diventa ateo o non religioso, ma la sua religiosità sarà considerata personale, di libera ricerca e libera interrogazione.

Nel corso dell’umanesimo, l’ordine gerarchico, religioso, politico, è un ordine in cui il valore della comunità assume un timbro, un significato diverso da quello che assumerà per noi, perché la comunità, ossia l’insieme degli individui che hanno qualcosa in comune – il “cum” – forma un insieme diverso.

Il “cum” che risuona nelle tradizioni indicate è un cum che si dà con assoluta evidenza e implica che tutti vanno riferendosi a quei valori che, transcendendoci, ci fanno stare insieme. Il “cum” è il Campidoglio – è lì, lo vedi, è fuori di te – è il teatro di Dioniso, è il Partenone. La polis si esprime attraverso questi simboli potenti. Siamo insieme per questo.

A ciò possiamo aggiungere: siamo insieme perché abbiamo lo stesso “telos”. Il cum, che piaccia o no, è anche il sangue, è la terra natia.

Nella democrazia antica il cum era immediatamente visibile: contrassegnato da un certo ordine gerarchico, religioso, da una comunità di sangue e di terra.

A Roma la comunità di sangue e di terra non c’è. Romolo fonda Roma raccogliendo pezzenti, ladri, farabutti, schiavi, esuli da tutte le terre, mettendoli insieme. L’inizio di Roma è difforme rispetto alla nascita delle polis greche e questo tratto caratteristico impronta di sé tutta la storia romana. Di conseguenza, il rapporto tra città e cittadino è diverso rispetto a quello greco. Tuttavia non sarebbe concepibile la storia romana senza il continuo riferimento alla città. Roma è una civitas destinata ad allargarsi e, come voleva Alessandro, è mobile. Per i greci è un pericolo allargarsi: Platone e Aristotele volevano la polis ferma.

Roma è mobile ma il riferimento terreno e di luogo è sempre lì. A ben guardare manca anche il riferimento di sangue, almeno fino all’editto di Caracalla per il quale chiunque risiedesse

nell'ambito dell'Impero romano era da considerarsi cittadino romano. Come scriveva Dante: "Cristo cittadino romano". Quindi, grandi differenze.

Mentre la Grecia rinasce quando si tratta di rivendicare la potenza dell'intelletto, l'Europa nasce dall'incontro tra i barbari e Roma. La capacità di Roma è stata quella di integrare, accogliere, allargare. La civiltà europea nasce dall'incontro non tra barbari e Platone, ma tra barbari e diritto romano.

Il cum e la società

La creazione dell'individuo ha come riferimento una comunità, un "cum" che si produce attraverso il gioco degli interessi individuali. Oggi, *però, viviamo in società, non in comunità. Il nostro cum consiste nell'essere "soci" di questa società.* Infatti, quando diciamo società pensiamo non solo alla comunità ma anche alla società per azioni, alla società a responsabilità limitata, agli affari.

Se vogliamo capire chi siamo, è fondamentale dare importanza al linguaggio, alle parole.

Società: rovesciamento totale di un cum che ci fa insieme ma dove nulla ci trascende. Risultato del gioco della contrattazione tra distinti e individuali interessi.

La società è il prodotto dei cittadini, degli individui e la comunità a cui danno vita è simile a quella di soci in affari. Ciò non esclude che in questa società vi siano interessi religiosi e variegate stratificazioni "contingenti". Resta la pre-supposizione che è una società di individui uguali, nel senso che se oggi occupi questo strato, domani potresti ricoprire quell'altro: non è più questione di ordine gerarchico. La stratificazione ha carattere economico e contingente e la regola è quella della assoluta uguaglianza tra individui, liberi da ogni ordine gerarchico e religioso. Ciò non significa che l'individuo non possa avere una fede, ma questa è da considerarsi come un fatto privato, così come è un fatto privato il tuo interesse nel gestire la tua azienda.

La società, in questo senso, è il risultato dei compromessi, delle contrattazioni, dei fatti, degli accordi. Se non fosse così gli individui si comporterebbero come lupi contro lupi. E per evitare ciò va garantita la "forma" della contrattazione e del patto. Ci deve essere qualcosa che eviti che gli interessi privati (economici, religiosi...) si scatenino gli uni contro gli altri.

Utilizzo il termine inter-esse (essere tra le cose) perché non ha valore trascendentale. L'interesse nasce dalla disposizione degli individui capaci di riconoscere razionalmente che l'ordine che producono occorre che garantisca l'esprimersi, il manifestarsi e lo svilupparsi dei loro interessi e, insieme, tendere a non disturbare quello degli altri. Senza quest'ordine gli individui non possono fare il loro interesse. La città, lo Stato vengono prodotti – da parte degli individui – al fine di assicurare lo sviluppo e la crescita degli interessi individuali.

Individuo e trascendenza

Per essere libero di continuare a curare i miei interessi economici, religiosi o altro, produco lo Stato che mi rende libero di esprimermi con sicurezza. Lo Stato è il prodotto del fare individuale e rappresenta il grande, nuovo e potentissimo paradigma di quella rivoluzione antropologica, da cui deriva quella culturale, tecnologica, economica, dei costumi occidentali.

Questo nuovo paradigma scatena e valorizza fino in fondo le potenzialità individuali e *la volontà di potenza dell'individuo, liberandola da ogni trascendenza.* Anzi, fa dell'individuo stesso la trascendenza perché l'individuo stesso è potenza che si trascende nel suo andare sempre oltre. L'individuo immanentizza la forza della trascendenza che non rappresenta più il "cum", inteso come valore, ethos, terra, città, polis, Zeus. L'individuo è tutto questo e ancora oltre. La trascendenza non viene eliminata ma è nel nostro "esser-ci". L'esser-ci è trascendenza che va costantemente oltre. E' rappresentato dalla figura prometeica (il Prometeo di Goethe) che si delinea nel tardo medioevo (pensiamo all'Ulisse di Dante).

Nessuna riverenza verso ciò che ti trascende: è solo virtù. “Virtus” che si compone polemicamente nei confronti di ogni stare, di ogni ethos (l’etimo di ethos è stare, tradotto in latino con sedes, dimorare). E la virtus ha una relazione polemica con l’ethos, con la dimora: non voglio stare, voglio andare, voglio andare sempre oltre. La virtus è una potenza straordinaria, libera la forza dell’intelletto, della mente; si trasforma in scienza, tecnica, filosofia, teoria, prassi. A inventare la formula: “abbiamo ereditato il mondo, ora si tratta di cambiarlo” non è stato Marx, perché questo pensiero è espressione essenziale della svolta antropologica che induce l’uomo a tradurre tutto ciò che pensa in azione, in fatto. Svolta che ha in sé una potenza inquietante e perturbante e ci presenta la figura dell’individuo come tutt’altro che povera, misera e debole. L’individuo emerge da questa grande liberazione e produce lo scatenamento, come Prometeo rompe tutte le catene. Prometeo scatenato, liberato, perturbante e non solo per le antiche Chiese. La grande stagione illuministica ha questo segno.

Individuo e Stato

Emerge però un problema. Se, da un lato, la forma dello Stato moderno contemporaneo rappresenta il tentativo eroico dell’affermarsi della figura dell’individuo, dall’altro, nasce la consapevolezza che se questa figura viene lasciata sola, abbandonata a se stessa, può riportarci a una profonda barbarie, a una sorta di lotta di tutti contro tutti. Ecco allora la necessità che la figura dello Stato assicuri l’individuo. La formulazione di una legge che pensa gli individui come tutti uguali è il prodotto dell’individuo – non più represso o negato – consapevole del fatto che la volontà di potenza lasciata a sé, senza ordine, senza nomos, darà come risultato l’anarchia, la lotta anarchica di ogni interesse (posizione politica, religiosa, economica...) contro ogni altro interesse. Lo Stato è quindi manifestazione della consapevolezza di questo pericolo.

In termini diversi – quasi sempre in termini re-azionari – reagiscono le vecchie Chiese, le vecchie idee, le vecchie filosofie.

“Guai a non conoscere i reazionari!”, sono loro che fanno comprendere la grande rivoluzione antropologica avvenuta! Per un democratico i reazionari rappresentano una lettura fondamentale, perché sono loro che ci fanno capire i “pericoli” della democrazia.

Sono i filosofi della restaurazione o certi filoni del romanticismo a farci comprendere la rivoluzione copernicana avvenuta e a farci guardare, faccia a faccia, con questa medusa. La loro posizione reazionaria ha la pretesa di ritornare all’uomo religioso e gerarchico. Utopia impossibile. Quegli ordini non si restaureranno mai. Da questo punto di vista, la filosofia della restaurazione è errata ma se la strada è sbagliata, l’occhio è realistico.

Al contrario, per gli illuministi va da sé che i diritti umani, individuali e così via, vadano considerati qualcosa di eterno. In realtà non è così, perché i diritti – ad esempio lo Stato – nascono dall’individuo e perciò sono tutti storicamente determinati.

La volontà di potenza individuale

Soprattutto dopo la Rivoluzione francese, nascono una serie di tentativi per trattenere le potenzialità scatenanti implicite nella potenza individuale. Potenza che tutto pensa e tutto vuol fare, che immagina il proprio pensiero come centro di una circonferenza a raggio infinito e dove tutto ciò che l’individuo pensa, pensa anche di attivarlo, libero da ogni pre-potente gerarchia.

La filosofia politica, dall’idealismo di Hegel fino a Gentile, si confronta in modo drammatico con questo problema. Essa va opponendosi a ogni pensiero reazionario e romantico ma comprende anche, fino in fondo, che la volontà di potenza è diventata fondamento di ogni società (scientifica, tecnica, intellettuale) dell’individuo, sradicato da ogni ordine trascendentale. Guardando alla Rivoluzione francese, i filosofi comprendendo, anche, che la volontà di potenza o si compie

eticamente, ossia dando vita a una sede, a una dimora comune, oppure diventa un sabba delle streghe.

Basta allora la mano invisibile dello Stato per assicurare gli individui nei loro meccanismi di patto e contrattazione? È pensabile e sufficiente una qualche rubricazione del politico al contratto? Nella forma del contratto dell'economico, del tecnico, dell'amministrativo?

No. Non è pensabile. E non è pensabile non perché il politico è il politico, ma perché la volontà di potenza dell'individuo per sua natura può portare al "sabba delle streghe" come lo definisce Weber. Ma all'interno di questa volontà di potenza individuale si può vedere emergere un'altra possibile dimensione? Rispetto a questa rivoluzione antropologica si può assumere un atteggiamento diverso da quella di trattenere (spesso questo è l'atteggiamento della Chiesa) e ritardare? Atteggiamento che, per forza, alla fine risulta impotente?

L'atteggiamento restaurativo è per il no, è per il fare la guerra al fine di ristabilire l'ordine precedente. Ma anche questa prospettiva è impotente.

La prospettiva idealistica – che vive fino in fondo lo scatenamento della potenza dell'individuo, degli individui tutti uguali, insofferenti di ogni ordine, di ogni gerarchia, di ogni re, le masse dei tutti uguali che taglia la testa ai re e decapita le statue di Notre Dame – propone di vivere ciò fino in fondo e ci fa sapere che da lì non si torna indietro, perché non si può tornare indietro dalla rivoluzione di Napoleone.

Ciò significa che è dal progresso infinito – attraverso un'autoregolazione funzionalistica del gioco degli interessi – da questo gioco in cui ognuno cura i propri appetiti, che nasce e si produce la società?

No. Ciò è impensabile e irrealistico. D'altra parte, la società non può essere considerata neppure come il risultato della provvidenziale mano invisibile! *Occorre che la società sia possibile all'interno della dinamica interiore dell'individuo.*

La società fondata sul gusto

È all'interno dell'individuo che nasce la società. Viviamo in un'epoca dove la società e lo Stato non possono essere pensati se non come prodotto dell'individuo. Questo è il problema della grande filosofia idealistica fino a Gentile ("Genesi e struttura della società"): come far nascere una vera società "del" l'individuo dall'individuo fin qui descritto, e non da un individuo idealizzato?

Se partiamo da questo sfondo generale non possiamo più pensare a una sorta di educazione, al sogno goethiano dell'individuo educato. Ciò significa che una comunità, una società che non può più essere fondata su ordini religiosi e gerarchici – né può essere fondata sull'intelletto scientifico: perché, come si fa a pensare a una società di scienziati? a una società di tutti che obbediscono all'imperativo categorico? – lo può essere invece sul "gusto", *ossia sul sentimento del bello e del sublime*. Possiamo pensare a una società in cui tutti possono dibattere e discutere, rispettandosi reciprocamente, su ciò che piace.

Possiamo pensare di educare l'individuo attraverso operazioni di educazione estetica nel senso appena accennato? O possiamo formare un "cum" sulla base di miti che collegano il passato al futuro?

I Risorgimenti sono stati dominati dall'idea di nazione e di popolo che cercava di superare, in senso dialettico, la posizione dell'individuo (pensato come portatore latente dell'idea di nazione): poiché l'individuo appartiene a una storia, a una stirpe, a una lingua, non è solo individuo ma è lingua e storia e stirpe. Allora educhiamolo ai miti del passato affinché essi diventino fondativi del suo destino futuro.

Abbiamo potuto assistere a quali aberrazioni hanno portato questi miti. I grandi totalitarismi non superano l'individuo ma ne rivelano la faces diabolica. Immaginate la Germania nazista: ognuno spia all'altro, ognuno assassino dell'altro. Alla fine, è questo ciò che producono i miti: l'epifania della faces diabolica dell'individuo, la società degli assassini, l'individuo che, per salvare sé,

denuncia il padre, la madre, la moglie, l'amico. È la distruzione di ogni philia che è amicizia. È la distruzione di ogni vincolo.

L'esercizio della sovranità popolare

Bisogna riconoscere la sovranità dell'individuo. Qualunque diversa posizione è reazionaria, restauratrice e impotente. A questo individuo (così come lo abbiamo descritto) va riconosciuta sovranità e con tutti i rischi che ne derivano. Parlo di sovranità popolare anche se questo popolo a cui mi riferisco non è più il popolo di Atene che va al Teatro di Dioniso per assistere all'Edipo. E non è neppure più il popolo di Roma o medioevale o umanista. È il popolo degli individui di cui abbiamo parlato, ciascuno dei quali è un grumo di appetiti e di volontà di potenza. Ciò va riconosciuto.

Sovranità popolare che cosa significa allora? *Che il popolo degli individui è "fonte" della sovranità o la "esercita"?* Essere fonte ed esercitare è diverso.

Dopo l'esperienza dell'ultimo secolo, penso occorra imboccare la seconda strada.

La sfida antropologica iniziata secoli fa, alla fine del quattrocento-cinquecento, deve essere affrontata. Il popolo, che è il popolo degli individui tutti uguali, non si acquieterà mai nella posizione di "fonte" della sovranità – cioè, io sono fonte e delego – ossia nel meccanismo della rappresentazione. In tale meccanismo l'individuo non esercita direttamente la sovranità se non delegando altri a esercitarla. E non indico solo il meccanismo della democrazia rappresentativa perché il concetto è molto più generale. Il meccanismo della rappresentazione è stato un meccanismo con il quale si è pensato di tenere in forma la volontà di potenza degli individui, ma oggi stiamo sperimentando che non ce la facciamo più.

Vi invito a fare un esercizio mentale. Provate a pensare quale sarebbe per voi la democrazia migliore... Vedrete che eliminerete immediatamente la rappresentanza. Per noi la democrazia migliore è quella in cui il rappresentante è identico al rappresentato. Chi votate? Chi votiamo? Quello che garantisce o penso possa garantirmi di fare quello che farei io, al posto suo, di volta in volta, secondo gli interessi che ho. Ma se il rappresentante è identico al rappresentato non c'è più rappresentanza. È la crisi attuale della democrazia rappresentativa che dà vita a tutte le derive demagogiche, plebiscitarie, eccetera. Il demagogo è colui che dice: "io sono te", distruggendo così la democrazia rappresentativa.

Se delego te a rappresentarmi, poi tu hai una tua autonomia... *ma se sei identico a me, come nello specchio, non sei più il rappresentante, perchè nello specchio non ci si rappresenta.*

Il "delego te e ho fiducia in te e so che quel che farai, senza interpellarmi in ogni momento, andrà bene" oggi è in crisi. Ogni giorno noi esigiamo che il nostro rappresentante sia la nostra immagine. I sondaggi, ad esempio, sono la manifestazione evidente della crisi del meccanismo della rappresentanza.

La democrazia rappresentativa nella sua forma classica è in crisi perché è in crisi la nostra idea di rappresentazione. L'individuo non vuole essere rappresentato. Di ciò dobbiamo prendere atto.

Di sicuro, in questi giorni, la rappresentazione è indecente e questa tendenza va al di là della "sinistra" e della "destra". Occorre allora andare alla radice dei concetti, andare a fondo della cosa per comprendere perché questa tendenza vada affermandosi nella nostra mente.

Il principio di sussidiarietà

Noi vogliamo esercitare il potere, non essere fonte del potere. Questo drammatico problema è risolvibile? È risolvibile solo distribuendo il potere effettivo. Ciò significa che dobbiamo rivedere tutto il sistema della rappresentazione sulla base del principio di sussidiarietà. *Ognuno può*

esercitare un potere e, se esercita un potere allora potrà anche delegarne altri, ma non potrà delegare la sovranità tout-court.

Ritengo fondamentale ricordare che l'individuo contemporaneo non si potrà più tenere in forma secondo le procedure tradizionali di rappresentanza. E se non seguo la direzione indicata dalla sussidiarietà l'individuo si scatenerà secondo la formula che i sociologi definiscono “della società della spettanza”, ossia dell'inflazione delle domande. O l'individuo esercita potere oppure chiede, domanda, ininterrottamente, a valanga, a inondazione, a chi ritiene aver delegato di esercitare il potere di rappresentarmi. Mi spetta questo e tu, in quanto mio rappresentante, devi eseguirlo, istantaneamente, momento per momento, secondo i miei interessi: la società della spettanza. O l'individuo è impegnato a esercitare effettivo potere oppure la sua potenza si manifesterà attraverso l'inflazione delle domande che inonderanno i cosiddetti rappresentanti fino ad affogarli.

E' urgente rivedere tutto l'assetto politico sulla base di un'idea di sovranità popolare come esercizio effettivo di potere. Ciò significa che non tutti esercitano “tutto” il potere ma attraverso forme, organismi, enti autonomi, la “società civile” potrà esercitare effettivo potere su questioni specifiche. Se non sono occupati nell'esercizio del potere, gli individui saranno occupati nell'impedire l'esercizio del potere, perché impediranno la dialettica della rappresentanza. È quello che sta avvenendo.

In questa volontà di potenza c'è *un principio sano: l'azione*. Agire il comando è la forza dell'individuo, la sua potenza, non disgiunta dalla potenza intellettuale e dall'idea di poter essere autonomo. Questa è una grande idea. Se la riteniamo diabolica, come i restauratori e la Chiesa attuale, andremo a combatterla frenando, correggendo, ritardando.

L'uomo autonomo non è svolta diabolica e assumere questa prospettiva significa riconoscerla e via via implementarla affidando all'individuo potere con meccanismi istituzionali e giuridici. Assumere questa prospettiva significa dare vita a una dinamica in cui l'individuo è chiamato a essere responsabile perché, se non è occupato in un esercizio di potere, è irresponsabile: la responsabilità c'è quando eserciti un potere. Affidarsi a questa *dialettica della responsabilità* aiuta la nascita di una società di individui responsabili.

L'individuo autonomo e responsabile

L'idea di responsabilità non è opposta a quella di individuo, inteso come colui che pensa e ha la mente rivolta a una sua possibile autonomia.

Nel discorso politico, l'idea di individuo autonomo va assunta fino in fondo per comprendere i limiti di ogni meccanismo di rappresentanza.

Questa idea/individuo significa responsabilità perché un potere reale richiede di esibire capacità, competenze, responsabilità. Non è paragonabile alla richiesta di un referendum: vuoi o non vuoi l'abrogazione? Potere reale significa che nel campo specifico sei occupato a rispondere a quel problema e a tentare di risolverlo. Perciò devi avere competenze, capacità, responsabilità. Se l'individuo vuole esercitare potere, allora occorre appellarsi all'individuo che “deve” diventare: responsabile e competente, non più relegato alla funzione di fonte del potere e allontanato dal suo esercizio.

Prendere seriamente la richiesta di potere dell'individuo è la prospettiva della democrazia contemporanea. Difficilissima da realizzarsi perché ci sono le istituzioni della democrazia – causa dell'attuale società di potenza – come i sindacati, i partiti, le grandi corporazioni. Per andare in questa direzione occorrono straordinari cambiamenti. Finora la sovranità popolare è stata intesa come fonte di potere: il popolo fonte del potere esercitato dai rappresentanti, ossia dalle élite. Ancora oggi, in sostanza, funziona così. Ma funziona sempre peggio, e non per ragioni contingenti, ma per via della storia e dell'antropologia dell'individuo, destinato a sviluppare la propria volontà di potenza fino alle estreme conseguenze. Allora, o si va per la direzione che indico o l'individuo sarà sempre colui che chiede.

Società delle spettanze e deregulation significa “lasciami fare”. L’insofferenza oramai è radicale: per ogni norma, per ogni ordine, per ogni legge. È il destino che consegue dal discorso fatto: l’individuo, dapprima insofferente all’ordine gerarchico e religioso, ora è insofferente alle tasse, cerca la deregulation per ogni ordine, per ogni principio ordinatore. L’individuo considerato nient’altro che fonte del potere dell’élite rappresentativa era patto attuabile e realistico fino a 70-80 anni fa. Con questo sistema, oggi, non si riesce più a governare.

Responsabilità e limite

Nell’esercizio della responsabilità l’individuo diventa consapevole di quel limite che in ogni caso c’è, nel senso che anche nell’affermarsi scatenato e pericoloso della volontà di potenza, l’individuo si scontra con il limite. L’individuo responsabile pensa al limite, sa che la sua azione si esercita nei confronti di altri e che deve rispondere alla loro domanda. Gli altri limitano.

Per essere responsabile occorre che l’individuo veda l’Altro non in termini oppositivi, ma come *manifestazione di una complessità e pluralità di soggetti suoi, interiori*. Per produrre società, senza patirla, *l’individuo va pensato come una societas interiore*, dove non posso produrre ciò che in me è assente. Io sono una societas e le diverse persone in me non sono sempre in pace. È una fatica continua. È la stessa responsabilità che ho nei miei confronti che devo farla valere anche nei confronti dell’Altro, che non è semplicemente altro, l’assolutamente altro, ma l’Altro che io stesso sono.

Ciò ha a che fare con Eros, in quanto per creare società Eros si lega a Philia. È l’Eros filosofico che non può essere visto come puramente oppositivo. *Non può voler “possedere” l’Altro*, ma essere riconosciuto dall’Altro, vuole assumersi la responsabilità nei confronti dell’Altro. È l’Eros fondato sulla consapevolezza della società “in interiori” che mi abita.

Se, quando l’Altro mi si oppone, questo sentimento di amicizia viene meno, allora c’è solo il meccanismo economico del contratto. Se invece l’Altro è espressione della societas in interiori, allora io sono responsabile nei suoi confronti. Allora può nascere la philia, l’amicizia, senza cui non può esserci democrazia.

Esercizio della sovranità e federalismo

Avere potere significa essere responsabile ed essere competente. Questa è la sfida che si va prefigurando per il futuro: sfida giuridica e costituzionale.

Le nostre Costituzioni sono tutte basate su un’idea di democrazia rappresentativa. Perciò occorrono riforme nel senso della sussidiarietà, ossia del federalismo inteso nel senso più alto e nobile del termine. Ciò, forse, potrebbe mutare la nostra situazione. Diversamente, sarà uno scordinamento progressivo di ogni legittimità, di ogni rappresentanza: nessuno avrà più fiducia, nessuno crederà più nella rappresentanza.

Si supera questo problema con la democrazia diretta? No. Non è pensabile e per ragioni che attengono alla competenza.

La mia proposta – sulla quale fin dall’ottocento molti hanno lavorato – è la consapevolezza che la democrazia diretta è impossibile, mentre è possibile un esercizio diretto della sovranità su temi specifici, in ambiti specifici: questa è l’idea del federalismo.

L’esercizio della sovranità può essere applicato in campi specifici e autonomamente da organizzazioni e associazioni della società civile. È chiaro che in questi ambiti non si andranno a risolvere il problema dell’inquinamento o degli armamenti, in quanto esistono settori nazionali e meta-nazionali che si occupano di ciò. Ma il fatto che esistano ambiti meta-statali, non significa che lo Stato perde di significato né è destinato a sparire, significa che stiamo andando verso la

riorganizzazione dei rapporti tra entità statuali e poteri meta-statali che vanno ripensati, rifondati e che non possono più essere quelli attuali. Questa è la tendenza. A ogni livello vigerà il principio di sovranità, dal più alto fino a quello condominiale, o così dovrebbe essere. Anche nel condominio occorre un esercizio effettivo di potere e le persone e gli individui devono essere occupati dall'esercizio del potere e sentirsi pienamente responsabili.

Ciò innesca il problema della competenza. In un sistema di democrazia rappresentativa in cui, a tutt'oggi, le élite sono sovrane e il popolo è la fonte del potere, avviene che le élite formulano le domande sui grandi temi di carattere politico, ecologico, ecc.. Per esempio, il referendum ha alla base una domanda formulata da un'élite che chiede una sanzione popolare, un plebiscito. I referendum sono forme plebiscitarie ma, in sostanza, una presa in giro delle persone perché affrontano temi su cui il "popolo" non può essere, fisiologicamente, "sovrano". Mentre lo può essere su altre cose come, ad esempio, sulla gestione del proprio distretto scolastico, ossia in ambiti particolari, in cui occorre sia occupato.

Se si organizza contestualmente il tutto, dal livello statale e così via, non è difficile comprendere come sia applicabile su scala internazionale. La Banca Mondiale degli Investimenti è un organo meta-statale ed è evidente che esiste un rapporto di sussidiarietà tra Comunità Economica Europea e Stati nazionali, tra grandi organismi internazionali e organismi nazionali. Questo è il lavoro da fare.

È in questa direzione che si sta svolgendo l'Europa? No. Manca il coinvolgimento dei corpi intermedi: non tocca le città, le regioni, le organizzazioni civili. Rimane il rapporto tra organismi comunitari e Stati. Altro non è rappresentato. Siamo lontani da questa prospettiva e basta leggere la Costituzione europea per capire che il pilastro della comunità è la stabilità (economica, finanziaria) e non il principio di sussidiarietà. Senza un qualche ethos comune la democrazia è impensabile. Dipende dal nostro essere esigenti a richiedere responsabilità e competenza, e quindi da ciascuno di noi.

Sovranità e competenza

Quando riesci a responsabilizzare il soggetto, la stratificazione avviene con il criterio della competenza. La democrazia ha in sé valori aristocratici.

Riflettiamo un momento: la democrazia è stata inventata perché quell'individuo/soggetto non voleva più, in alcun modo, correre il rischio di essere governato da un'idiota. Sto banalizzando ma ciò che desidero trasmettere è che l'idea di democrazia ha in sé valori aristocratici. Sono aristocratico perché desidero che governino i migliori. Perché vado a votare? Se togliamo competenza e merito, resta solo la follia. Ma competenza e merito vanno presi sul serio. La formazione diviene allora fondamentale: libera e critica.

Occorre elevare la richiesta meritocratica e l'esigenza anti-corporativa che soffoca le possibilità ai giovani.

Una democrazia della delega che sta implodendo ha soggetti ancora troppo forti che vanno combattuti.